

# TECNOLOGIE

*Verso quale tipo di ecologia?*

## FILOSOFIA DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE

*Frank Forecaster*

**Cambiamenti culturali: un nuovo modo di abitare la Terra** - Per fronteggiare le gravi emergenze ambientali, si è sviluppato un intenso lavoro di riflessione nell'ambito della *filosofia ambientale* che ha condotto all'elaborazione di teorie etiche e ipotesi, sorte anch'esse come conseguenza dei nuovi e urgenti problemi connessi con lo sviluppo umano e l'ambiente. Compito dei negoziati in tema di questioni ambientali è di giungere ad accordi validi a livello internazionale, che siano considerati equi relativamente alle diverse responsabilità e possibilità delle parti a confronto,

sulla base di obiettivi e principi condivisi. Compito della riflessione filosofica è di ricercare le ragioni alla base della crisi ecologica, di elaborare e verificare la correttezza dei principi e delle norme di comportamento dell'uomo, nonché la validità degli obiettivi posti. La filosofia da intendere come pratica di vita, anche se spesso ha disertato se stessa delegando tale prioritario compito ad altre scienze, deve fornire risposte in merito al senso dell'esistenza e dell'agire umano anche nei confronti della natura. La *filosofia ambientale*, partendo dalle conoscenze delle scienze ecologiche

e biologiche e interrogandosi sul significato dell'esistenza e dell'agire umano nel suo ambiente, ricerca i presupposti e le direttrici per uno sviluppo sostenibile.

**Le diverse teorie etiche** - Può considerarsi relativamente semplice mettere alla prova le diverse teorie etiche (antropocentriche, antropocentrico-critiche e biocentriche) con le questioni relative alla nostra responsabilità nei confronti dell'ambiente e le future generazioni, ma difficili e complessi sono i problemi nel passaggio dall'etica teorica all'etica pratica. Una

cosa è sostenere la validità di un principio etico-filosofico, altro è stabilire le pratiche, le direttive, le norme che concretamente è necessario istituire e osservare. L'*utilitarismo*, oltre a essere una teoria valida a livello etico teorico si presta a essere interpretato come principio di decisione o metodo di deliberazione; in tal senso prescrive di individuare e mandare a effetto l'alternativa che ha la maggiore utilità prevista. Vi sono tuttavia delle situazioni nelle quali, per il fatto di non conoscere la probabilità, come ad esempio nel caso del cambiamento climatico e delle scelte tra una politica energetica come il nucleare piuttosto che un'altra basata sui combustibili fossili, entrambe perniciose e insostenibili, l'applicazione di questo metodo appare oltremodo problematica. Un principio di decisione alternativo è il cosiddetto *principio del maximin*, ossia il principio del male minore cui spesso si ricorre in ambito negoziale, che prescrive di focalizzare l'attenzione solo sull'esito peggiore, scegliendo quell'alternativa il cui esito peggiore è minore dell'esito peggiore delle altre. La difficoltà di questo metodo risiede nell'impossibilità di scegliere di fronte ad alternative i cui esiti finali sono molto simili tra loro, come può essere ad esempio una situazione nella quale entrambe mettono a repentaglio la vita sulla Terra. A parte la difficoltà insita nella scelta del metodo di deliberazione più adatto, se n'aggiungono molte altre a rendere più complicata l'assunzione di precise responsabilità nei confronti delle generazioni future. Prima di tutto

perché queste ultime non possono far valere le loro esigenze nei processi decisionali; ma soprattutto perché molte delle situazioni che incidono sugli interessi e il benessere degli individui futuri riguardano anche gli interessi delle generazioni presenti, dando luogo a problematici dilemmi pratici.

**Il dilemma del prigioniero** - Il processo del raggiungimento di accordi tra stati nel tentativo di fare fronte alle crisi ambientali globali, ha dato modo di osservare comportamenti disparati, alcuni dei quali ispirati fondamentalmente da egoismi e interessi nazionali. Per esempio nella riduzione delle emissioni globali di gas serra, alcuni stati adottano il comportamento conosciuto come "free riding", con il quale mirano a godere dei privilegi a discapito dei risultati ottenuti grazie al comportamento rispettoso dell'ambiente da parte degli altri stati, sfuggendo, al contempo, all'impegno di ridurre le emissioni a livello nazionale. Per raggiungere gli obiettivi, in via di principio, è possibile ricorrere a misure d'ordine giuridico, di natura politica e d'ordine morale, quindi tramite azioni educative e formative. Il problema decisionale di fronte al quale vengono a trovarsi gli stati, ricorda il dilemma del Prigioniero concepito nell'ambito della Teoria dei Giochi, dove ciascuno dei prigionieri pensa esclusivamente a massimizzare la propria utilità attesa ed è portato ad applicare il principio di dominanza che prescrive di scegliere l'alternativa il cui ri-

sultato non può essere migliorato. Il dilemma dimostra che, se ognuno nelle proprie azioni si cura soltanto del proprio egoistico tornaconto (o quello di una ristretta cerchia di persone o di una nazione), sta peggio di quanto non starebbe se ciascuno prendesse in giusta considerazione gli interessi della controparte nel perseguire un più alto obiettivo comune.

**Le soluzioni** - Le *misure politiche* necessarie a risolvere situazioni nelle quali si presentano dilemmi di cooperazione, consistono nell'incentivare i comportamenti corretti e penalizzare quelli iniqui e insostenibili; questo comporta l'elaborazione di leggi e strumenti attuativi come i protocolli, a livello nazionale e internazionale, e la creazione d'istituzioni in grado di farle rispettare. Potremmo commentare che la Costituzione italiana e molte altre, salvo rare eccezioni, non contengono nessun accenno a obblighi di protezione dell'ambiente e neanche riferimenti ai diritti delle generazioni future. Oltre alle opportune modifiche alle Costituzioni, spesso inadeguate rispetto ai nuovi problemi, è necessario intensificare la collaborazione e il dialogo tra gli stati e rafforzare i poteri dell'ONU. Come abbiamo visto, i meccanismi d'azione basati sull'interesse nazionale e la "ragion di stato" spesso impediscono un'efficace azione collettiva tra gli stati. Le *misure morali* consistono nel promuovere e nel favorire il cambiamento negli individui attraverso un'adeguata *informazione* ed educazione, che permettano

l'interiorizzazione delle norme di comportamento in modo consapevole. Particolare importanza riveste l'abbandono di atteggiamenti antropocentrici dettati in buona parte dall'ignoranza, che portano a credere che la specie umana sia la padrona assoluta del pianeta, riscoprendo che essa occupa solo una parte dell'*ecosfera*. Un atteggiamento di rispettosa consapevolezza delle complesse relazioni esistenti tra le diverse componenti della natura, è promosso dai sostenitori della *Carta della Terra*, è presente in certe religioni orientali, nel movimento dell'ecologia profonda (*Deep Ecology*), e in altre teorie etico-biocentriche olistiche, e anche in alcune dottrine etico-politiche come quella gandhiana.

**Il comportamento ambientale** - L'educazione ambientale rientra nell'ambito delle misure morali e presenta non pochi paradossi. Il problema non risiede nella trasmissione di responsabilità sulle conseguenze ambientali, dalla sfera degli amministratori a quella dei cittadini; la difficoltà risiede nell'aumentare l'implicazione sociale, mediante la partecipazione e il cambiamento di valori, atteggiamenti e stili di vita, per fronteggiare le urgenti sfide dei cambiamenti planetari. Mai come adesso la dimensione dei problemi sociali ambientali è da valutare in un'ottica globale; mai come ora siamo di fronte all'urgenza di promuovere cambiamenti nella sfera personale e nella vita quotidiana. Il "comportamento ambientale" delle persone risente

dell'omologazione acritica ai modelli di consumo e di "progresso" imperanti e non ne considera il peso e gli effetti cumulativi. Tuttavia non sono sufficienti a produrre cambiamenti né l'eccesso d'informazione, né l'approccio enfatico-apocalittico, né le campagne moralizzatrici di un giorno all'anno.

**I tanti volti del rapporto uomo-natura** - La grave situazione ambientale è sicuramente l'espressione di una crisi dei modelli organizzativi sociali e politici, ma essa si profila soprattutto nei termini di una crisi degli strumenti e dei modelli di pensiero sulla base dei quali ogni cultura mette ordine nei suoi rapporti col mondo. L'inquinamento materiale è sostenuto da un invisibile ma potente *inquinamento culturale*. La manipolazione tecnica della natura e lo sfruttamento illimitato delle sue risorse è stato possibile, ed è tuttora in atto nonostante siano palesi le drammatiche conseguenze, perché trova piena legittimazione in un orizzonte simbolico e culturale che domina e pervade il sapere e la cultura materiale occidentale. Un orizzonte costruito sull'illusione che vede nell'uomo il signore dei processi naturali, e che porta a concepire la condizione umana sempre più indipendente dalle leggi di una natura da piegare alle sue esigenze e alla sua volontà. La ricerca scientifica, fin dalla sua nascita nell'epoca moderna, si è alimentata di questa logica del dominio e del controllo, che ha esercitato nei confronti di una natura ridotta a un'entità

inerte da manipolare. Supportata da una rappresentazione meccanicistica della natura, ha preso forma un'*epistemologia antiecológica* che ha privilegiato abitudini di pensiero semplificanti e riduttive, inapplicabili all'irriducibile complessità dei processi naturali. Il nostro modo di abitare l'ambiente naturale è in relazione con le idee tacite o esplicite e con le intenzioni che organizzano e definiscono l'orizzonte di significati entro i cui confini elaboriamo i processi cognitivi. Nella percezione dell'ambiente il soggetto non ne è separato ed esterno, ma è parte integrante del sistema; un sistema contraddistinto da un flusso e uno scambio continuo d'informazioni (*comunicazione*).

Se si accetta di condividere questo presupposto allora è legittimo dedurre che "l'abitare antiecológico" che caratterizza l'attuale forma della civiltà occidentale sottenda una cornice simbolica che orienta e convalida uno stile di vita non ecologico. Ne consegue che una delle vie verso cui orientare il nostro impegno per trovare una soluzione è di definire un paradigma capace di imprimere al nostro modo di pensare e comprendere (modalità e strumenti di pensiero) una svolta ecologica, passando da un'epistème caratterizzata dalla semplificazione e dalla volontà di dominio a una che adotta il principio della ricerca e della comprensione delle relazioni e degli equilibri; dalla tendenza ad attribuire autorità alla sola logica della quantità al riconoscimento del valore della logica della qualità; da un modo di pensare li-

neare a uno circolare (processi di retroazione ed equilibri dinamici). Tutto questo implica un riorientamento radicale del modo di pensare. Per essere veramente efficace deve essere correlato a una modificazione dei presupposti metafisici, cioè di quell'insieme di idee che costituiscono il fulcro del nostro pensiero ed entro il cui orizzonte elaboriamo il senso dell'esperienza umana. È indispensabile una riformulazione delle risposte che ogni cultura da sempre cerca rispetto alle questioni fondamentali: che cos'è l'uomo? Che cos'è la natura? Quale posto occupa l'uomo sulla Terra? Qual è il bene per l'essere umano?

Secondo Bateson è proprio l'essersi sottratti al compito propriamente umano di affrontare le domande fondamentali, la causa originaria della crisi ecologica. Le idee metafisiche, che costituiscono l'identità profonda di ciascuna persona e di ogni cultura, definiscono e orientano l'impianto strutturale dell'attività cognitiva; esse sono gli strumenti attraverso i quali "il pensiero pensa" e, di conseguenza, tendono a sottrarsi all'azione riflessiva del pensiero. È difficile pensare che esista un livello profondo della vita della mente, un nucleo duro che tacitamente condiziona il processo d'elaborazione della conoscenza, il nostro modo di sentire e di agire nel mondo. Eppure il modo di interpretare e di dare senso all'esperienza è profondamente influenzato da quel centro del pensare che è costituito dalle nostre convinzioni fondamentali, e sono queste

idee che hanno davvero il potere di muovere ad azioni. Pensare ecologicamente significa disegnare *una nuova idea della natura*, che esca dai limiti di una rappresentazione utilitaristica, e *una nuova idea dell'essere umano*, concepito non più nei termini di un essere estraneo e superiore alla natura, ma come parte di quel macroecosistema che è la Terra. L'operazione culturale che si profila urgente e indispensabile è quella di pervenire, attraverso un'efficace attività comunicativa e formativa, a una nuova idea della natura, dell'uomo e del nostro vivere il mondo che, svincolata dalle tradizionali e consolidate dicotomie, sappia rendere ragione dell'unità fondamentale della realtà.

**Uomo-ambiente** - L'analisi delle questioni ambientali a carattere globale esige un approccio interdisciplinare poiché i fattori che influenzano il rapporto uomo-ambiente naturale sono così numerosi che molti di questi sfuggirebbero alla completa comprensione dell'ecologica o della biologia, le scienze tradizionalmente votate a questo tipo di studi. La relazione tra uomo e ambiente naturale è caratterizzata non solo da influenze dirette del tipo causa-effetto, ma anche da rapporti di tipo retroattivo, in virtù dei quali il sistema uomo-ambiente naturale raggiunge sempre nuovi equilibri, nei quali gli stati di partenza sono modificati; inoltre, lo sviluppo socioeconomico dell'uomo e le modificazioni dell'ambiente naturale sono aspetti diversi ma interrelati dello stesso problema. In tal

senso sarebbe quindi più corretto parlare di *questioni riguardanti l'umanità intera* piuttosto che del solo *ambiente* o, meglio ancora, intendere quest'ultimo come quella parte del mondo organico e inorganico che circonda, pervade e *include l'essere umano*, quel macro-ecosistema, denominato altresì biosfera o ecosfera, nel quale interagiscono biotopo e biocenosi. La specie umana fa parte della frazione vivente del sistema ecologico col quale sta in rapporto di complementarità; ed è certamente la più potente, poiché è in grado di alterare in modo irreversibile gli equilibri naturali. Quest'ultima precisazione, apparentemente banale, nasconde aspetti cruciali in grado di far luce sulle ragioni della disarmonia instauratasi tra l'uomo e il suo ambiente naturale.

**L'economia non è il sole dell'universo antropico** - La "rivoluzione copernicana" auspicata dall'economista Lester R. Brown, fondatore e presidente per ventisei anni del Worldwatch Institute e attualmente presidente dell'Earth Policy Institute, consiste nel comprendere che in realtà, l'economia è un sottoinsieme funzionante all'interno e in virtù del più ampio sistema che è l'ambiente. L'ambiente naturale condiziona e determina non soltanto lo sviluppo economico, ma anche lo sviluppo sociale dei diversi popoli del mondo e gli equilibri tra questi. L'accesso e l'utilizzo delle risorse naturali è l'elemento decisivo, in grado di generare profonde differenze di sviluppo tra i

popoli, e crea i presupposti per alcune riflessioni su fondamentali questioni etiche: in merito al divario esistente tra i paesi del nord e del sud del mondo (equità interregionale) ed in merito alla gestione delle risorse secondo il modello di uno sviluppo sostenibile, per non precludere alle generazioni future la possibilità di soddisfare le proprie esigenze di sviluppo a vantaggio delle esigenze delle generazioni presenti (equità intergenerazionale). Il nostro comportamento nei confronti della natura si ripercuote sugli assetti socio-economici mondiali e sulle generazioni future; alla generazione presente è dato il gravoso compito di gettare le basi per una gestione della natura più saggia e sostenibile e magari di mettere in discussione l'ottica antropocentrica che permea gli attuali modelli di sviluppo. I biologi, gli ecologi e i naturalisti sembrerebbero essere le persone più adatte per indirizzare le scelte politiche, tuttavia il problema ambientale è un problema filosofico, prima che scientifico. Le nostre convinzioni filosofiche incidono profondamente sulla nostra morale e quindi determinano il nostro comportamento e il nostro modo di abitare la terra.

**Hic sunt leones.** Le gravi emergenze ambientali sono l'inevitabile conseguenza di politiche economiche, demografiche e di gestione delle risorse naturali inadeguate e miopi. L'avidità e la scarsa consapevolezza delle relazioni esistenti tra l'uomo ed il suo ambiente naturale hanno cau-

sato gravissime situazioni di squilibrio ecologico a livello planetario. I documenti e le misure di tipo politico come le Convenzioni internazionali sull'ambiente, i protocolli, i negoziati e le Conferenze delle Parti, risentono in misura marcata della forte influenza delle politiche economiche nazionali e risultano insufficienti per fronteggiare problemi che hanno carattere globale. Lo stesso concetto di "sviluppo sostenibile", così come era stato definito dalla Commissione Brundtland, alla base di tutti i documenti attuativi delle politiche di salvaguardia dell'ambiente, è ambiguo e fortemente antropocentrico e giustifica lo status quo. Ma le cause della crisi ecologica sono rintracciabili anche in un errato modo di pensare, una sorta di *inquinamento culturale* che precede e determina quello materiale. La ricerca scientifica moderna è stata guidata dalla logica del dominio e del controllo nei confronti di una natura ridotta ad un'entità inerte da manipolare. Da tale rappresentazione meccanicistica della natura ha preso forma un'epistemologia antiecologica, che ha privilegiato abitudini di pensiero semplificanti, lineari e unidirezionali, limitate se commisurate all'irriducibile complessità dei processi naturali, determinando un progressivo distacco dell'uomo dal suo ambiente naturale, del quale oggi viviamo le estreme conseguenze.

**I tentativi di gestione delle crisi ambientali** - Nello "Scenario 1" del celebre *Beyond the Limits*, di Mea-

dows, è descritta una simulazione del mondo nel caso in cui nulla sia fatto da parte dei governanti e dei detentori del potere economico per porre rimedio a quelle che sono unanimemente riconosciute come le "crisi ambientali globali"; è il cosiddetto scenario *business as usual*. La crisi climatica è la più grave ed urgente, ma è solo la prima di altre, tra loro collegate, nell'ordine: *Crisi climatica, Crisi energetica, Deforestazione, Crisi idrica, Crisi demografica, Desertificazione, Perdita della biodiversità, Crisi agricola*. Per fronteggiare e gestire le crisi sopra elencate sono state create, a livello negoziale internazionale, Convenzioni Quadro (*Framework Convention*), veri e propri trattati sulle modalità di negoziazione in sede Nazioni Unite. Nell'ambito di tali Convenzioni operano le Conferenze delle Parti (*Conference of the Parties*), veri e propri parlamenti mondiali in cui si prendono le decisioni operative come i provvedimenti economici, controlli, sanzioni e trattati. Attualmente vi sono Convenzioni Quadro solo per la crisi climatica, la deforestazione, la desertificazione e la biodiversità. Nonostante l'estrema gravità, non sono ancora neanche contemplate Convenzioni sulla crisi energetica, quella idrica e quella demografica. Ogni tipo di crisi coinvolge un certo dosaggio di risorse del pianeta, come le dotazioni di combustibili fossili e la quota nazionale d'energia, il tasso massimo di deforestazione per scopi agricoli e commerciali, l'utilizzo delle risorse idriche da parte di diversi paesi che condividono gli

stessi bacini idrografici e infine il tasso di crescita demografica. Le soluzioni per le crisi sono tutte (eccetto la crisi demografica e agricola) inconciliabili con l'attuale e auspicata crescita economica e quindi incompatibili con il vigente sistema di mercato.

All'inizio degli anni Ottanta, il primo *summit* sul clima getta una luce niente affatto rassicurante su uno dei principali effetti della crescita industriale: l'effetto serra. Nel 1987 le Nazioni Unite istituiscono la Commissione Brundtland sullo sviluppo sostenibile; il rapporto *Our Common Future* stabilisce con criteri scientifici che i modelli di sviluppo adottati dalle nazioni dei paesi sviluppati non sono sostenibili, e che i lavori svolti dal Club di Roma non sono poi così lontani dalla realtà. La grande importanza di questo rapporto è di permettere la continuazione del processo scientifico d'indagine su quei temi, e di sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi sull'importanza di tali questioni ambientali. Solo un anno dopo, per l'infuriare delle polemiche che l'industria pesante e buona parte degli economisti avevano scatenato contro gli studi sull'effetto serra e sulle misure necessarie per limitarlo (che minacciavano la crescita economica), nel 1988, sotto mandato delle Nazioni Unite viene fondato l'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change). Il primo rapporto del 1990 (*First Assessment Report*) è uno shock per tutti. Nel 1991 esce un nuovo lavoro di Meadows, *Beyond the Limits*, nel quale il

gruppo che vent'anni prima aveva fatto scoppiare la problematica dell'insostenibilità della crescita economica, aggiornando i coefficienti e rinnovando i calcoli ottiene sostanzialmente gli stessi risultati ottenuti nel primo rapporto del 1971. All'inizio del 1992 l'IPCC pubblica un *Supplementary Report*, con il calcolo degli scenari *business-as-usual* delle emissioni e delle concentrazioni dei gas serra. E' presto convocato e organizzato, lo stesso anno, a Rio de Janeiro il primo Summit Intergovernativo delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo in occasione del quale viene firmata, tra l'altro, la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC). Il cambiamento climatico causato dall'aumento di gas serra rappresenta uno dei problemi ambientali più inquietanti che l'umanità è chiamata ad affrontare. Una serie di comportamenti legati a scelte e attività umane, fra cui spicca il consumo d'energia fossile, è causa della produzione di massicce emissioni di gas a effetto serra (principalmente anidride carbonica) e della riduzione della capacità d'assorbimento di quest'ultima, soprattutto da parte delle grandi foreste della Terra e della vegetazione in generale.

**Lo sviluppo sostenibile** - Il tema dello *sviluppo* è strettamente legato alle scienze sociali e in particolare all'economia. Spesso la scienza economica utilizza il termine "sviluppo", non distinguendolo chiaramente dalla mera "crescita"; crescita eco-

nomica significa difatti l'incremento del prodotto interno lordo, che misura la produzione di beni e servizi di una nazione valutati ai prezzi di mercato. Una lettura più illuminata del concetto di sviluppo conduce, invece, a includere anche una serie di categorie non necessariamente economiche, come gli aspetti sociali (diritti civili e politici, la possibilità di accedere a un'istruzione qualificata e a un'assistenza sanitaria efficiente) e una serie di categorie di esseri viventi non necessariamente rientranti in quella umana. L'espressione "sviluppo sostenibile" diventa molto popolare quando, nel 1987, è pubblicato il *Rapporto Brundtland*, elaborato nell'ambito delle Nazioni Unite. Il rapporto presenta i risultati di una commissione di studio presieduta da Brundtland, allora primo ministro della Norvegia. Nel documento, altrimenti noto come *Our Common Future*, è data la definizione del concetto in questione: "Lo sviluppo è sostenibile se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni".

Questa definizione apparentemente intuitiva e semplice nasconde importanti questioni, in primo luogo introducendo l'idea della *sostituibilità* tra i fattori di produzione. La produzione di beni e servizi di un paese è resa possibile dall'uso di fattori di produzione fisici, umani e ambientali; le proporzioni tra i diversi fattori possono mutare considerevolmente tra i paesi e dipendono da

molti aspetti quali la disponibilità di tecnologie e capitali o il livello di sviluppo. Tra le importanti questioni sollevate dalle discussioni sullo sviluppo sostenibile, vi è il tema dell'*equità*. Difatti la disuguale distribuzione delle ricchezze tra i diversi paesi del mondo contribuisce, da un lato, e ne è l'espressione palese, dall'altro, al mancato raggiungimento dell'obiettivo della sostenibilità. Possiamo considerare due tipologie d'equità sociale: *equità intragenerazionale*, che implica parità d'accesso alle risorse da parte dei cittadini del pianeta, senza alcuna distinzione; *equità intergenerazionale*, che implica invece pari opportunità per le generazioni successive. Si comprende meglio così il potenziale "eversivo" della nozione di sviluppo sostenibile e le difficoltà della sua applicabilità. I problemi sollevati con le discussioni intorno allo sviluppo sostenibile sono complessi perché la loro soluzione richiede saperi differenti e complementari. Non esiste una soluzione puramente tecnica o economica; questi problemi devono essere affrontati anche con gli strumenti politici e con il contributo delle *istituzioni internazionali*. La considerazione del carattere globale di alcuni problemi ambientali ha spinto la politica internazionale alla ricerca di una soluzione ampia e che coinvolgesse il maggior numero di paesi possibile, per metterli al tavolo alla ricerca di soluzioni, ovvero di compromessi tra le parti. Le *conferenze internazionali*, e gli atti relativi, hanno spesso la forma di dichiarazioni non vincolanti, poco

rilevanti dal punto di vista politico. Il motivo di questa debolezza è riconducibile alle modalità con cui si sono venute formando le istituzioni preposte alla ricerca di soluzioni e alla composizione dei conflitti: si tratta, infatti, di istituzioni non responsabili politicamente in quanto non elette, e con difficoltà di funzionamento specie nel momento in cui si tratta di fare rispettare gli obblighi contrattati mediante un accordo. La prima importante conferenza che ha trattato temi relativi allo sviluppo sostenibile è la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, svoltasi a Stoccolma nel 1972; seguita dalla Conferenza di Ginevra nel 1979, il cui principale risultato è legato al lancio di uno specifico programma sul clima (World Climate Programme), con seguente approvazione di un protocollo sull'inquinamento atmosferico transnazionale. Nel 1983 nasce la Commissione per lo Sviluppo e l'Ambiente che rimane celebre per aver prodotto, nel 1987, il volume *Our Common Future*, che contiene la celebre definizione di sviluppo sostenibile. La Conferenza di Toronto del 1988 si distingue per il deciso spostamento, nei temi trattati, dal campo della scienza a quello della politica. La più nota conferenza internazionale su temi ambientali è quella svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno del 1992. La Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (UNCED, United Nation Conference on Environment and Development), esprime già nel nome gli obiettivi che ne giustificano la na-

scita. A Rio sono stati adottati diversi documenti: il primo è la *Dichiarazione di Rio*, composta di 27 articoli relativi all'integrazione fra sviluppo e ambiente. L'obiettivo iniziale dei lavori è di giungere alla firma di una *Carta della Terra*, un documento che chiarisca i diritti e i doveri degli individui e degli stati rispetto al tema dell'ambiente, tentando quindi di porre le fondamenta per un diritto internazionale dell'ambiente e cercando qualche forma d'obbligo e sanzione. L'obiettivo non è raggiunto e alla *Carta della Terra* viene sostituita la *Dichiarazione di Rio*, un documento dai contenuti prettamente politici e privo d'aspetti giuridicamente vincolanti. La conferenza ha inoltre affrontato il tema dei cambiamenti climatici, e quello della protezione della biodiversità biologica attraverso la stesura di due convenzioni (UNFCCC e UNCBD). Il terzo documento firmato a Rio è l'*Agenda 21*, un vasto programma d'azione politico-programmatica che però non contiene specifiche indicazioni relative alla mancata attuazione degli impegni, né indica specifici strumenti in grado di assicurare la cooperazione fra i paesi.

**Critica al concetto di "sviluppo sostenibile"** - Le Convenzioni e le Dichiarazioni sull'ambiente non hanno potere vincolante, i documenti dal valore politico e giuridico sono i Protocolli e le Leggi; questi ultimi, però, sono strutturati ed elaborati sulla base dei Principi e degli obiettivi generali contenuti nelle Conven-

zioni. Le ragioni della scarsa efficacia degli strumenti predisposti per il raggiungimento di tale obiettivo e dell'estrema lentezza dei negoziati, oltre quelli di natura politico-negoziale, risiedono nel concetto stesso di sviluppo sostenibile, così com'è espresso nella sua più celebre, diffusa e accettata definizione. Lo sviluppo sostenibile, inteso come quello sviluppo in grado di soddisfare "...i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri...", a fondamento delle principali Convenzioni in tema d'ambiente globale e considerato come la massima espressione del connubio armonioso tra sviluppo umano e tutela dell'ambiente, appare del tutto funzionale al sistema politico ed economico mondiale imperante. Non è un caso che sia stato accettato di buon grado dalla maggioranza dei governi e che, almeno in superficie, sembri soddisfare le esigenze di tutti. È il principio ispiratore e obiettivo ultimo dei 27 principi della *Dichiarazione di Rio* ed è più o meno esplicitamente il principio guida delle diverse convenzioni sull'ambiente globale. Anche la *Convenzione di Aarhus*, relativa all'accesso all'informazione, alla partecipazione del pubblico al processo decisionale e all'accesso alla giustizia in materia ambientale, si sviluppa coerentemente e sulla base del X principio della citata Dichiarazione.

Il cuore del problema è che lo "sviluppo sostenibile", così inteso, non è solo un'ipotesi teorica o un principio

astratto la cui discussione e interpretazione rimane limitata alle aule accademiche; gli obiettivi fissati per il suo raggiungimento sono da tempo inseriti nei programmi ufficiali di enti locali, Stati e organizzazioni internazionali. Dietro il termine "sviluppo", nella realtà dei fatti politici e negoziali, sembra nascondersi tacitamente il significato più limitato di mera "crescita economica". Il massimo che ci si possa aspettare, realizzando strumenti *ad hoc* per il raggiungimento di quest'obiettivo, è di attuare delle politiche conservative per prolungare, magari per qualche generazione ancora, lo sfruttamento delle risorse dell'ambiente. Non è un caso che nei negoziati sui cambiamenti climatici, i più avanzati in tema d'ambiente globale, dopo enormi sforzi diplomatici e anni di lavoro, i maggiori risultati riguardino l'elaborazione dei *meccanismi flessibili* basati su strumenti di mercato, come ad esempio il commercio delle emissioni (*emission trading*), ma che nel loro insieme non scalfiscono le cause del problema e non migliorano le prospettive future. Un paradosso emerso con particolare evidenza nel corso dei negoziati sul clima riguarda proprio il diverso approccio e significato attribuito allo sviluppo (da intendere però come mera crescita) dei paesi industrializzati e dei paesi in via di sviluppo. Mentre per i primi l'attuale modello di sviluppo è considerato insostenibile, tanto da giustificare la nascita dell'apposita Convenzione e gli sforzi per la ratifica del *Protocollo di Kyoto* (per la ridu-

zione delle emissioni dei gas a effetto serra), per i paesi in via di sviluppo, non è previsto alcun limite alle emissioni di gas serra né alcun divieto nel perseguimento degli stessi obiettivi di crescita economica ora messi in discussione da e per i paesi più ricchi. Lo sviluppo sostenibile così inteso risente di una marcata visione *antropocentrica*, perché la sostenibilità è considerata solo tenendo presenti le esigenze delle immediate generazioni future degli esseri umani, e non esce da un'ottica di *conservazione* dell'ambiente, considerato unicamente come strumento per garantire il sostentamento degli esseri umani il più a lungo possibile. Implica che le azioni ed i comportamenti umani siano indirizzati all'ambiente, nelle diverse forme della conservazione, tutela e gestione, per poi tornare agli esseri umani sotto forma di vantaggi e benessere. Le teorie etiche antropocentriche, come ad esempio il modello della "scialuppa di salvataggio" o della "navetta spaziale", esprimono molto bene tale concetto. Anche i declamati e invocati principi d'equità interregionale e intergenerazionale e il principio di precauzione, presenti in quasi tutte le convenzioni sull'ambiente globale, riguardano esclusivamente gli esseri umani e sono ancora considerati a livello politico-negoziale come utopistici ideali filosofici.

Gli autori sono:

Michele Cardaropoli  
(filosofia morale)

Orietta Casali (filosofia politica)

Nicola Pacilio (fisica nucleare)

*Progetto, Anno 23, n. 91  
vol. 05*